



Cominciamo dal nome. Lì sta la nostra dichiarazione d'intenti e il significato di questa iniziativa: un palindromo è infatti una sequenza di caratteri che letta al rovescio rimane identica. La “prospettiva palindroma”, cioè de «il Palindromo», consente quindi di scomporre e poi ricomporre al rovescio l'oggetto d'analisi lasciandolo immutato ma restituendogli al contempo un senso nuovo.

A questo punto vi starete domandando di cosa si occuperà questa rivista: effettivamente ce lo stiamo chiedendo anche noi. Converrete infatti che scrivere un manifesto programmatico di un periodico culturale che si propone di non avere alcuna rigidità nei contenuti non è un compito semplice. Proviamo a fare un po' d'ordine: «il Palindromo. Storie al rovescio e di frontiera» è una rivista illustrata di critica culturale letteraria e storica che vuole porsi oltre la canonica dicotomia tra cultura alta e bassa, offrendo riflessioni e spunti su questioni generali attraverso una lettura libera da gabbie concettuali e ideologiche. Ma senza alcun tipo di gabbie non si va lontano! Ecco allora la soluzione al problema: all'interno della sezione *I verbi brevi* delle rubriche fisse “recinceranno” le nostre opinioni e analisi relative al macro tema del numero. Ogni recinto avrà, ovviamente, un titolo palindromo (concedetecelo) che ne racchiuderà il senso.

Le prime tre rubriche, ovvero *I cigolii logici*, *I nasi sani* e *E noi sull'illusione* registreranno le nostre opinioni, suggestioni e inchieste (una presentazione più dettagliata la troverete negli articoli di questo numero).

Ne seguiranno altre quattro di carattere “tecnico”. La prima, *Lo so io solo* (palindromo sillabico), esprimerà anche graficamente la volontà della rivista di porsi al di là delle “prigioni ideologiche”: infatti, di volta in volta, due personaggi di orientamento culturale opposto o con percorsi ed esperienze di vita

divergenti, declineranno a specchio (su due colonne parallele) una problematica specifica del numero. La seconda, *Radar (l'individua individui)*, altro non sarà che un'intervista a personalità del panorama culturale e non solo. *In otto bottoni* indicherà otto (numero imposto dalla logica palindroma che ci perseguita) tra iniziative editoriali, mostre, eventi ma anche film, riviste e siti, tutto ciò insomma che avrà attinenza con quanto affrontato nelle rubriche precedenti e per certi versi ne costituirà un'appendice. Chiuderà la sezione *I verbi brevi* – a questo punto speriamo abbiate notato essere un palindromo anche questo – *E la mafia sai fa male*, bollettino d'aggiornamento asettico e anti-retorico sull'intramontabile questione mafiosa.

Col tempo, a conferma della flessibilità connaturata al periodico, si aggiungeranno altre rubriche a seconda dell'argomento di volta in volta trattato; «il Palindromo» sarà per certi versi un laboratorio creativo, un'officina del pensiero in perenne evoluzione. Nella realizzazione di ogni numero ci avvarremo anche della collaborazione di diversi illustratori che avranno il compito di trasformare, ciascuno con il proprio stile e il proprio ingegno, le nostre parole e le nostre idee in immagini originali. Alcune illustrazioni, già da questo primo numero, si presenteranno come logico completamento grafico delle rubriche e le accompagneranno da qui in avanti; altre invece, dalla prossima uscita, interpreteranno in immagini il macro tema del numero. *I verbi brevi* seguiranno una rotta e costituiranno un percorso di conoscenza ma soprattutto di autocoscienza.

La seconda sezione, intitolata *Eco vana voce* e riservata a saggi inediti, sarà aperta ai contributi di coloro i quali vorranno proporci i loro scritti; si tratterà di un nuovo canale per la divulgazione scientifica che manterrà la libertà intellettuale propria della rivista senza per questo porsi come alternativo alla letteratura accademica. Noi ci faremo garanti del valore delle pubblicazioni – anche grazie al supporto di lettori specialisti – e ci occuperemo di fornire un'adeguata cura redazionale ai testi.

Se da un lato il sottotitolo, *Storie al rovescio e di frontiera*, fa riferimento alla “prospettiva palindroma”, dall'altro indica la frontiera come secondo elemento caratterizzante della rivista. Frontiera per noi non significa sempre marginalità e non ha un'accezione esclusivamente geografica: è uno status culturale ibrido, è un'esperienza contraddittoria, un'idea innovatrice, una storia occultata, un'iniziativa intellettuale sovvertitrice, una prospettiva nascosta. Questa è la frontiera di cui discuteremo.

Tuttavia non nascondiamo (anzi rivendichiamo) la genesi siciliana, quindi di frontiera e in questo caso sì geografica, de «il Palindromo», considerando però la nostra identità nient'altro che la bussola (che punta sempre verso sud) dei nostri pensieri.

Come il sottotitolo anche il simbolo che ci rappresenta esprime la “visione al rovescio” di cui vorremmo farci interpreti: il tratto distintivo del gambero (*cancer*) è “l’avanzare all’indietro” e proprio per questo i versi palindromi erano detti anche «cancrini».

Se abbiamo scelto di riconoscerci proprio nel gambero è perché la sua natura, oltre ad incarnare metaforicamente il concetto di palindromo, possiede altre due singolari qualità nelle quali possiamo identificarci: durante la crescita cambia diverse volte la non molto coriacea corazza per ricrearne immediatamente una nuova, così di numero in numero «il Palindromo» cambierà pelle confrontandosi sempre con tematiche differenti; anteriormente presenta due antenne che hanno la funzione di organi sensoriali, così noi procederemo fidandoci delle traiettorie suggerite dal nostro senso critico.

Perché Don Chisciotte nella copertina del primo numero? L’eroe di Cervantes – qui raffigurato da Simone Geraci mentre vanamente cerca l’immagine di se stesso allo specchio (Uno, nessuno) – è colui che traduce la realtà generando visioni originali (allucinazioni?) ma riuscendo in questo modo a sopravvivere ritagliandosi il proprio spazio nel mondo.

E se sarà solo uno scontro con dei minacciosi mulini a vento, ne sarà comunque valsa la pena.

A voi che avete avuto la pazienza di leggere fino in fondo questo editoriale abbiamo riservato una sorpresa. Provate adesso a leggere queste pagine al contrario...

...non ci avrete creduto davvero!?



I verbi brevi

I Cigolii logici

ovvero il mestiere del testimone

Che succede? Cosa diavolo mi sta capitando?

Qualche tempo fa, nel tragitto da Fez a Tangeri, la guida che ci accompagnava lungo il viaggio si accorse dell'espressione sbigottita disegnata sul mio volto e proiettata fuori dai vetri; si avvicinò e con tono confortante mi disse piano: «quelli lì sono *testimoni del tempo*, uomini in cerca di un'identità, voi in Italia li chiamate disoccupati».

Ognuno nella sua minuscola porzione di terra; sdraiati o rannicchiati, polverosi come le strade del deserto, ad ogni incrocio giacevano come pietre. Osservavano, almeno così pareva, qualcosa ai miei occhi invisibile; i più fumavano.

Mi sono convinto quasi subito che l'atteggiamento di quegli uomini nei confronti della vita che gli si consumava intorno, quest'aria apparentemente sorniona e strafottente, avesse poco a che fare con quanto la guida sosteneva e cioè con la "nostra" disoccupazione. Non per fare ironia spicciola ma certamente, pensavo, non era quella la maniera più efficace per tentare di trovare un impiego. Preferivo credere che ci fosse dell'altro e che la mancanza di lavoro fosse al massimo una delle concause di quel comportamento anomalo. Di conseguenza, senza ribattere a Nordin, trassi delle conclusioni a mio modo di vedere più pragmatiche, opinioni personali che, ancora non so perché, decisi di non condividere con nessuno, tanto meno con la nostra guida: quegli individui, a loro modo stavano svolgendo un'attività, stavano osservando e pensando. Indubbiamente non era quella che si direbbe una professione ordinaria, ma in fin dei conti era pur sempre un'occupazione. In quel momento studiavano il mondo perché avevano deciso che era ciò che dovevano fare; era, mi ripetevo sempre più convinto, un atto volontario e per niente sofferto e in qualche modo rappresentava una scelta e un rimedio, non c'erano dubbi. Doveva esserci qualcosa che Nordin aveva ommesso nella sua spiegazione; non che fosse un delatore addestrato da qualcuno con il compito di depistare i turisti occidentali (attributo che, oggi più che mai, ha poco a che vedere con la geografia), ma assimilare la condotta di quegli individui – rilassati e semi-narcotizzati dentro scoloriti ma pur sempre elegantissimi *djellaba* – all'impaziente angoscia esistenziale di un disoccupato, no, quello no. Era una semplificazione esagerata per non dire un raffronto del

tutto sbagliato, e lui secondo me ne era consapevole. Una mezza verità però gli era scappata, qualcosa aveva detto: quegli uomini erano alla ricerca di un'identità perduta.

A pochi chilometri dal porto di Tangeri, Nordin – che parlava un ottimo italiano imbastardito da una meravigliosa inflessione araba – citò un verso: «il più bello dei mari è quello che non navigammo». Nazim Hikmet, il poeta turco nato a Salonico. Il Mediterraneo, il più bello dei mari. Mediterraneo di pensieri e di paure, il mare che “unisce” e mai “divide”. Ho pensato subito che si riferisse al mare che in piccola parte dividevamo: è vero che è l'Atlantico a bagnare la costa occidentale del Marocco, la più lunga, ma è il Mediterraneo a renderlo speciale e importante. Il Marocco, infatti, ha l'onere-onore di segnare un limite (confine è una parola seria e “incazzata”, in questo caso meglio “limite”); insieme alla penisola iberica il Marocco guarda ad altri mondi, respingendo indietro le onde del vecchio mare. Da Tangeri a Palermo, da Palermo a Salonico, andata e ritorno, da sempre e per sempre.

Il Mediterraneo fonde in un alito di scirocco tutti noi che lo viviamo, che lo respiriamo. Nordin e Nazim non potevano riferirsi ad altro, ne ero sicuro.

Ecco! Dai che ci siamo quasi! Forse questo finto silenzio di sospensione, che un camion dell'Ama o un “notturno” stracolmo di immigrati provvede ogni notte a rendere meno sincero e puro, mi sta finalmente spingendo fuori, lasciandomi via da questa stanza, lontano da qualche parte, a sfiorare un pensiero sin troppe volte rimandato, snobbato e poi rimosso.

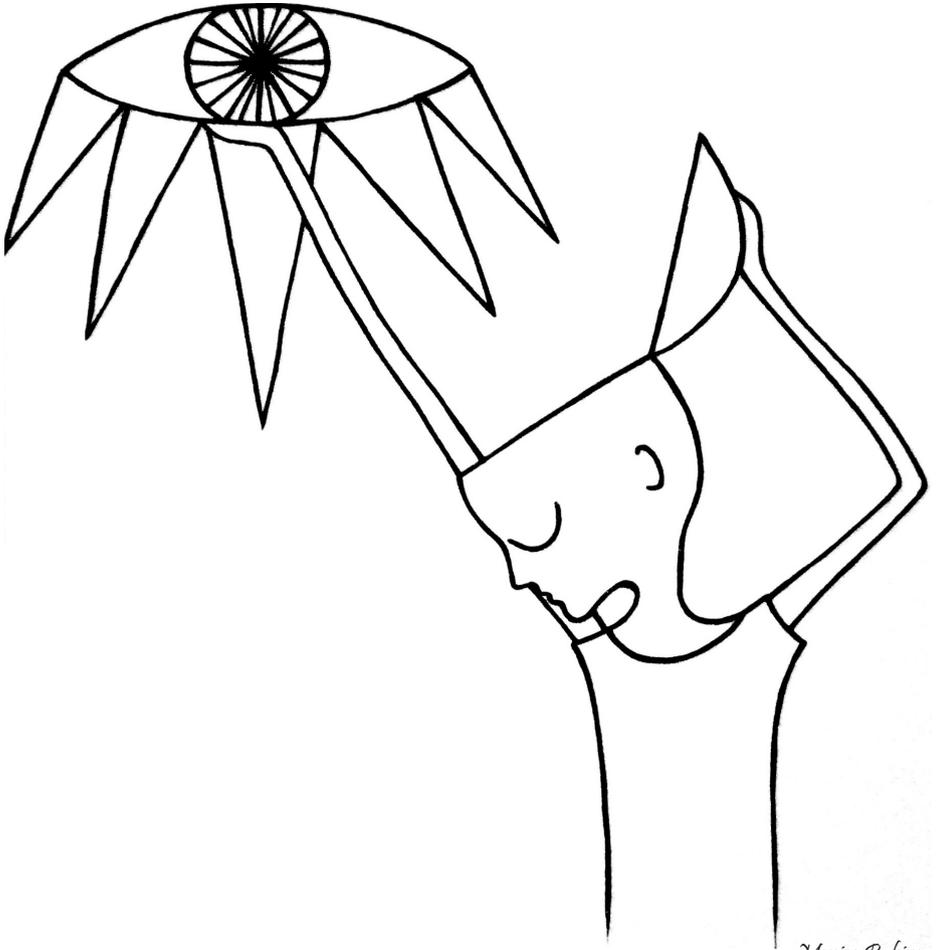
E adesso? Cosa accidenti sto diventando? Non sarà per caso una trasformazione, un'alterazione imprevista? Nessuno può rispondermi: dovrò darmi io stesso forma e sostanza.

Il Mediterraneo ci colora l'anima con l'acqua e con il sale. Un uomo, se si ferma a riflettere, si ritrova in un attimo a essere qualcosa che prima non era.

Tutto qui? Facile. Ebbene sì, mi autoproclamo *testimone del tempo*, anche se non possiedo *djellaba* e *babouches*! Dovrà pur farlo qualcuno da queste parti, no? Sarò un *testimone del tempo* dislocato su un'altra sponda del nostro eterno mare comune. E poi diciamolo, nonostante le interpretazioni fuorvianti di Nordin, è un lavoro anche questo e in più possiede un nome di gran lunga più suggestivo della media: giornalista, psicanalista, centralinista, archivista e tutti gli altri possibili ...ista. No, il paragone non regge. Perché dovrei mentire? Sì, questo mestiere mi piace molto più degli altri: testimonedeltempo, tutto unito. Una responsabilità non da poco, direi.

Ora che ho ripassato le tappe del viaggio che mi hanno condotto qui e ora in qualità di novello testimonedeltempo, passiamo ad altro.

Diciamo innanzitutto che questa rubrica sarà uno strumento, a volte di supporto altre volte correttivo. In altre parole sarà un po' come la lente di un paio



Monica Rubino

d'occhiali, dunque uno strumento per la vista di chi scrive e, si spera, per quella di chi legge. Gli articoli che appariranno su questa rubrica (intrinsecamente palindroma come le onde che partite da Gibilterra vanno a colpire le frastagliate coste del Bosforo per poi, dopo aver accarezzato Malta e Ustica, ritornare a Gibilterra sempre uguali) metteranno ogni volta alla prova le potenzialità inesprese del nostro ciclopico occhio critico. L'occhio critico funziona a intermittenza, il più delle volte, purtroppo, resta spento. Non sta né alla destra né alla sinistra dei nostri nasi; sta in mezzo, nascosto dietro la fronte. È un sensore, una microscopica antenna. Cattura un discorso, un'idea, un fatto e se ne nutre;

capita anche che nel pieno del sonno rubi un segmento di sogno per incastrarlo in mezzo a qualche discorso-idea-fatto conservato da tempo nella memoria. Dopodiché riposa, si spegne e giace fino a quando un input imprevisto, un rumore sottile, stridente e persistente, lo scuote dal letargo.

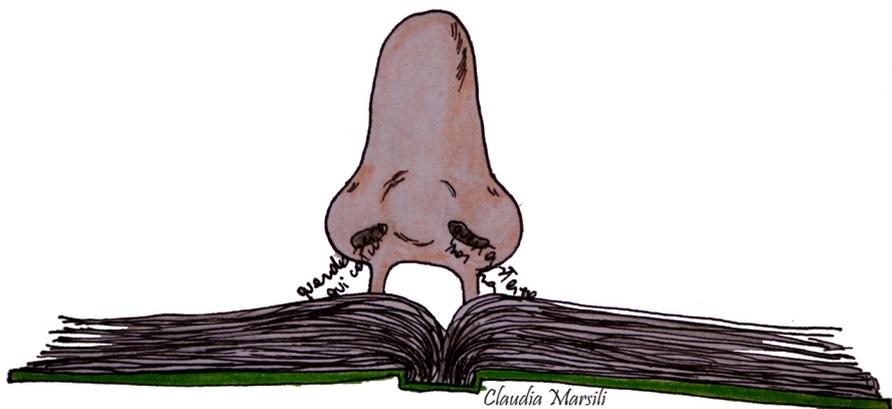
Questi cigolii improvvisi riportano subito in superficie il ciclopico occhio ancora socchiuso e assonnato. Una volta sveglio esso comincia il processo di rielaborazione: pensieri e parole fluttuano e si mescolano dando vita a interminabili processi di emulsione e diluizione. Quando finalmente perviene a sintesi razionali, quei suoni stridenti sono già diventati più sopportabili, quasi gradevoli; come musica assumono un senso per diventare così dei *cigolii logici*. La superficie dei nostri *cigolii logici* sarà da ora in avanti questa rubrica ed è qui che racconteremo le nostre impressioni, faremo le nostre critiche testimoniando del tempo che passa. Ecco, l'unica cosa certa è che saremo sentinelle attente, testimonideltempo affidabili. Svolgeremo questa funzione senza mai rigurgitare sentenze o giudizi definitivi, ma con coerenza e ironia ci limiteremo a ragionare e a scrivere. Non possediamo né cerchiamo «la formula che mondi possa aprire» e, più che creare una nostra identità precisa, indiscutibile e sacra, prendendo ancora in prestito le parole del Poeta racconteremo e parleremo spesso di «quel che non siamo, quel che non vogliamo». Arrivare a definire qualcosa o qualcuno partendo da cosa quel qualcuno o quel qualcosa di sicuro non è, è l'essenza di quel "meccanismo palindromo" che tanto ci sta a cuore.

Ora che ci penso forse è così che sperano di ritrovare la propria identità coloro che giacciono in silenzio: semplicemente osservando la vita che gli si consuma intorno.

Francesco Armato

I nasi sani

ovvero il risveglio con Perec



Ognuno di noi, almeno una volta nella vita, è stato tentato dalla voglia di estraniarsi dal mondo, di guardare fuori dalla propria stanza e dire che, in fondo, tutto questo non ci riguarda. Ognuno di noi lo ha pensato; George Perec (1936-1982) ne ha fatto un libro, il suo terzo.

Un uomo che dorme (*Un homme qui dort*) è pubblicato per la prima volta in Francia nel 1967, stesso anno in cui l'autore, appena trentenne, entrava a far parte dell'OuLiPo (Ouvroir de Littérature Potentielle), gruppo letterario fondato sette anni prima dal "ludoscrittore" Raymond Queneau con lo scopo di vincolare la scrittura a delle regole rigide che riuscissero però a stimolare l'ispirazione dell'autore. Gli interessi letterari di Perec, che prima del grande successo si era fatto conoscere come autore di cruciverba, si sposavano perfettamente con quelli del gruppo. Le sue opere sono infatti le più note e rappresentative dell'OuLiPo: da *La Disparition* (1969), giallo in forma di lipogramma – si ragiona della scomparsa di un libro, della proprietaria del libro e della lettera E, mai presente in tutto il testo – al celebre *La vie mode d'emploi* (1978), iperromanzo pensato per una lettura non sequenziale che descrive la giornata degli abitanti di una palazzina di dieci piani con dieci stanze per piano.

Dedicare il primo numero de *I nasi sani* a George Perec non è un caso. L'autore francese è infatti autore anche di *9691*, il più lungo racconto palindromo mai realizzato (ben 5.000 lettere). Ma al di là dell'omaggio "formale", c'è

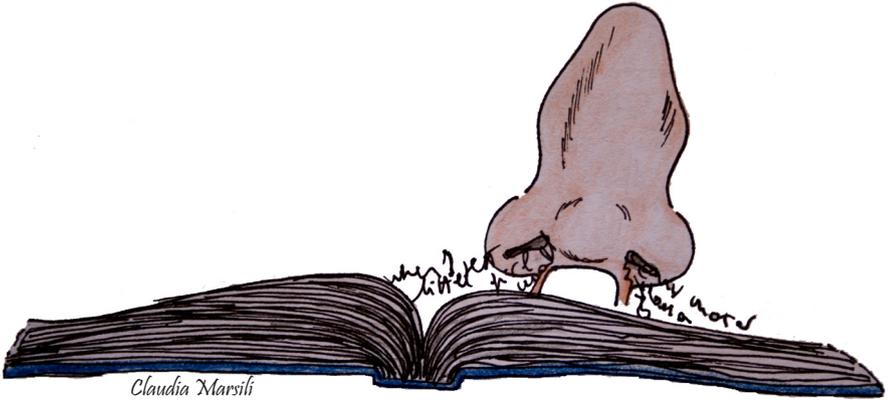
qualcos'altro che ci lega più profondamente a questo scrittore dai capelli folti e arruffati, la barbetta crespa e lo sguardo un po' sbruffone: si tratta proprio del suo libro del '67, forse tra i meno conosciuti ma, per noi che ci stiamo imbarcando in questa nuova avventura, da un grande significato allegorico.

Il libro descrive in maniera analitica il "ritiro dal mondo" del giovane protagonista: questi si trasforma in un fantasma, si estrania da ciò che lo circonda e dovrebbe essergli più vicino – gli studi, gli amici, la famiglia –, vaga per la città senza altro scopo che quello di vagare. Non è depresso ma sonnambulo; attua consapevolmente la scelta di essere indifferente alle cose del mondo, di "dormire" a occhi aperti, di agire senza fare. Legge «Le Monde» dalla prima all'ultima riga, carattere per carattere, annunci e necrologi compresi, senza decifrare nessun significato: si limita a "scorrere" un insieme di segni. Di fronte alla presunta assenza di senso della realtà sceglie una ritirata strategica senza astio o coinvolgimento; rifiuta di partecipare, tutto qua.

Perec però non si è accontentato di descrivere la vita di un «indifferente» e ha inserito nel racconto un duplice processo di coinvolgimento-straniamento del lettore in cui sta la vera essenza e la grandezza del libro. Si tratta di due espedienti formali tramite i quali l'autore ci coinvolge direttamente nelle non-vicende del giovane protagonista procurandoci allo stesso tempo quasi un senso di nausea per le stesse. Il primo è la scelta di scrivere l'intero libro in seconda persona, dando del tu al lettore e rendendolo per questo assoluto protagonista del libro. Il secondo è il ricorso sistematico – tipico di Perec e tanto caro ai membri dell'OuLiPo – all'elenco come espediente narrativo; le (nostre) non-vicende sono letteralmente elencate, non c'è spazio per le indagini psicologiche e per i moti dell'animo ma solo per una descrizione minuziosa dei gesti – altro non sono – che portiamo meccanicamente a termine. In tal modo l'autore porta il lettore all'immedesimazione totale (siamo noi a camminare come automi lungo le vetrine dei Grand Boulevards) e a generare in lui la sensazione di un vuoto distacco nei confronti di ciò che ci circonda. Perec ci ha trasformato, ci ha "addormentato".

Sembrirebbe quindi che l'educazione all'indifferenza sia la strada suggerita dallo scrittore francese che, invece, ci riserva un finale a suo modo "rivelatore": come all'improvviso ci eravamo immersi nella nebbia, allo stesso modo infine ne usciamo. Ci svegliamo e ci accorgiamo che per tutto questo tempo, semplicemente, non è successo nulla: non abbiamo imparato niente; anche il distacco è un inganno.

Il risveglio illumina di nuovo significato l'intero libro-diario e ne offre una "lettura palindroma": procedendo a ritroso capiamo ora che le descrizioni delle visioni dei dormiveglia presenti a più riprese nel testo (basate sulle visioni annotate da Perec su un quaderno sempre vicino) altro non sono che le resistenze dell'uomo al fantasma. L'uomo, «invenzione meravigliosa»



capace di «soffiarsi nelle mani per scaldarsele e soffiare sulla minestra per raffreddarla», non è progettato per l'indifferenza. Perciò ce lo fa vivere direttamente. Il risveglio del protagonista è anche il nostro.

«il Palindromo» è la sveglia che suona e che ci evita di piombare nel sonnambulismo, il nostro antidoto alla presunta assenza di senso della realtà.

Un homme qui dort è uno di quei libri che attraverso la forma e la bellezza ci guidano nell'interpretazione del mondo, che parlano sempre di qualcos'altro, che ci fanno rallentare la lettura per fermarci a riflettere e magari rileggere l'ultima riga.

Ci piace immaginare che questi libri lascino una "scia profumata fatta di parole". Per seguirla servono dei *nasi sani* in grado di non perderla. Questa rubrica sarà quindi uno spazio dedicato a quelle scie che partendo dai libri, li attraversano, ci attraversano e poi si disperdono nel mondo.

Per non smarrirle basta fidarsi del proprio olfatto.

Nicola Leo

E noi sull'illusione ...

*ovvero viaggio al contrario numero 1:
come uscire dall'università per andare, in strada, a caccia di fumetti*

Un lettore merita sempre di sapere alcune verità. Per esempio su tre studenti universitari che decidono di sabotare una lezione di storia medievale per andare in giro, a caccia di vecchi fumetti, imbattendosi nelle avventure di Alan Ford e del Gruppo Tnt. Scoperta forse non del tutto casuale.

Oppure, il lettore, merita di sapere qualcosa sulla vocazione all'evasione di chi ha ideato questa rivista, delle ore trascorse in un tirocinio pre-laurea a discutere di cosa c'è dietro al metal, la canzone d'autore, attaccanti falliti, fumetti, pizzette, caffè ...

A scoprire mondi nuovi, a contaminarsi reciprocamente ognuno con le sue cose, con le sue conoscenze, tic, curiosità. «In tre si è in compagnia» sosteneva, del resto, J.R.R. Tolkien. La seminazione di quella stagione era buona: c'era un background, come dicono gli esperti di sociologia dei processi culturali, che meritava di essere sviscerato e approfondito.

Eccoci qua, non più in tre ma in quattro, anni dopo e non so ancora bene come, a intraprendere un'iniziativa editoriale. Ognuno ritengo, nel suo piccolo, la immagini in una certa maniera. Fisiologicamente ci sarà, tra di noi, chi serba delle ambizioni, com'è logico che sia per ogni progetto che nasce. La mia è quella che «il Palindromo» viaggia sempre a braccetto con l'eresia: le credenziali sono buone, dato il titolo e il sottotitolo. Il limes, il confine, le sfumature, tutto ciò che non è bianco o nero, che non è scontato, saranno ospiti nostri, e in queste pagine saranno, in qualche maniera, di casa.

Quando si va ad introdurre una nuova rubrica, in un ambito simile, dove la scrittura è caratterizzata dall'emozione, dall'amicizia, dal ricordo, è quasi inevitabile scrivere in prima persona, cedendo all'incalzare dei pensieri sul come siamo arrivati a questo punto. Senza farla per le lunghe la mente rimanda a una di quelle discussioni dei tempi universitari, cui si è fatto riferimento. Tra mondi immaginari e altro, come detto, coltivavamo forse una velleità, magari in maniera inconsapevole. Viaggiavamo oltre i recinti semantici che altri avevano provato a disegnarci intorno. Sia ben chiaro, non a noi: magari, ma senza complottismi di alcun genere, a noi in quanto giovani. Crescevamo nell'età in cui, in una sorta di gioco propedeutico ai

registri cinematografici degli anni Novanta e Duemila, o si era “compagni” o “fasci”, “fighetti” o “sfigati”, “truzzi” o “metallari”. Semplice no? Grosso modo, secondo alcuni, o si apparteneva a una tipologia di “giovane” o a un’altra. La mia generazione – per dirla alla Gaber – ha le sue colpe, oppure questo è il segno tangibile del bipolarismo – berlusconismo? – imperante, che annichilisce i non allineati. I non allineati: ecco a chi appartenevo e appartengo io, e forse noi.

Di una cosa sono sempre stato convinto: l’usuramento di certe categorie. In ambito metapolitico, come nel caso dell’eterna disputa sulle questioni giovanili, di certo preesistenti a quelle dei tempi nostri e comunque figlie del ’68, come in ambito prettamente politico. Ogni epoca e ogni cultura si sono rappresentate mediante una specifica costruzione del tempo. Entrando nello specifico: l’epoca del trionfalismo progressista, per esempio, ripropone all’infinito un tempo astratto, linearizzato ma privato di origine.

Una postura malinconica verso i “bei tempi andati”, l’utopia regressiva, fino alla negazione radicale e reazionaria della modernità. In questo scacco di immaginario può essere rintracciato il principale segnale di egemonia del pensiero progressista, che ha contaminato finanche la nostalgia neofascista, dopo un periodo di forti oscillazioni (sul quale non a caso è caduto l’oblio), schieratasi alla fine a destra e non a sinistra. Ciò è accaduto non certo perché il fascismo a cui i neofascisti si ispirarono – il fascismo ultimo della Rsi – fosse più di destra che di sinistra. Tutt’altro.

Ma oggi si registra più che altro una crisi generale di certi modi di intendere la politica, e non solo ovviamente, in senso dicotomico: un dato che riguarda non solo l’asse destra/sinistra, ma anche l’ecologismo moderno, oppure il pensiero federalista incarnato dalla Lega Nord e dal Movimento per le autonomie.

Le ideologie sono crollate, in un quadro politico non solo italiano, in cui è sempre più difficile avvertire la differenza sostanziale fra i poli in gioco, fra le “destre” e le “sinistre”: la distanza minima, ad esempio, che separa “repubblicani” e “democratici” negli Stati Uniti o il laburismo liberista dal liberismo *tout court* in Europa. Quali sono i loro valori? Ma perché: esistono ancora i valori?

Uno solo è il messaggio che vuole partire da queste pagine: se è questa che stiamo vivendo l’epoca del caos, l’anno zero delle ideologie, l’avvio della postmodernità, cavalchiamolo con allegria. Con disincanto, con quella vocazione all’evasione che aveva caratterizzato le fughe di tre studenti dall’accademia verso la strada, dai manuali verso i fumetti. Ragioneremo insieme ad Andrea Pazienza o Fabrizio De Andrè, ci verrà data ragione da Cochi e Renato; riscopriremo il valore delle immagini, dei film, dei colori, della poesia, della musica, del bello. Accarezziamo il piacevole vento dell’eresia

e lasciamo gli altri scannarsi per ottenere un posto in Rai, all'università, in banca o in parlamento. Loro continueranno a ragionare di interessi, di cose utili. E noi sull'illusione...

Giovanni Tarantino

